

Società e Territorio

Saper aspettare

La giornalista Andrea Köhler riflette sul tempo dell'attesa nell'era della velocità tecnologica



► pagina 3

Le donne e il gioco d'azzardo

Il gioco d'azzardo problematico presenta differenze tra uomini e donne: un saggio indaga il tema da una prospettiva femminile

► pagina 4



Il paesaggio, patria dei pensieri

Intervista a Vittorio Lingiardi che nel suo libro intitolato *Mindscares* analizza il rapporto tra psicoanalisi, poesia e paesaggio

► pagina 5



Dare un volto ai fatti storici

Alberi genealogici La Società Genealogica della Svizzera italiana ha compiuto 20 anni

Stefania Hubmann

Perché Carlo e Maria sono diventati Charles e Mary? Come si è passati da 16 figli nella prima metà dell'Ottocento a uno ai giorni nostri? Qual è stata la prima cartiera del Luganese? L'albero genealogico, al di là dei dati anagrafici e dei legami di parentela, permette di rispondere a questi interrogativi, rivelando non solo la cronaca di un casato, ma anche il suo contributo alla storia del Paese. Benché lunghe e laboriose, le ricerche in ambito genealogico appassionano molte persone, diverse già anziane, altre più giovani. Ed è proprio per presentare soprattutto alle nuove generazioni questo tipo di studio che la Società Genealogica della Svizzera italiana (SGSI), in occasione del ventesimo anniversario di fondazione, ha allestito un'esposizione commemorativa già presentata con successo nel corso del 2017 in diverse località del Cantone a cominciare da Locarno, luogo di costituzione dell'associazione. Scuole, Comuni, Patriziati e altri enti interessati possono ospitarla anche durante l'anno nuovo.

La mostra, che abbiamo visitato lo scorso novembre a Muzzano con la guida del presidente della SGSI Renato Simona, permette di immergersi nella storia ticinese attraverso i suoi protagonisti. «L'albero genealogico dà un volto ai fatti storici, quello delle persone che li hanno vissuti», spiega il presidente. «In questo modo eventi di grande portata come le carestie o l'emigrazione diventano più concreti, ciò che permette ai ragazzi di comprenderli con maggiore facilità». Composta da 29 pannelli (l'allestimento può essere ridotto e mirato secondo interessi e area geografica), la presentazione spazia dalla storia della Società Genealogica alle informazioni pratiche su come avviare una ricerca, alla presentazione di alberi genealogici provenienti da tutte le regioni della Svizzera italiana. Oltre a garantire assistenza e accompagnamento, gli appassionati membri della Società, oggi circa duecento, propongono in abbinamento un pomeriggio genealogico per spiegare come questa scienza sia alla portata di tutti.

Di questo concetto è spesso portavoce negli incontri pubblici Giovanni Maria Staffieri, oggi presidente onorario della SGSI che ha contribuito a fondare e che ha guidato per quindici anni. La sua testimonianza: «È una ricerca che non finisce mai. Più si allargano i rami dell'albero genealogico, più la documentazione e le possibili connessioni aumentano. Io, ad esempio, mi occupo della mia famiglia da oltre 50 anni. Certo ci vuole volontà e pazienza, ma le scoperte sono a volte molto curiose e la soddisfazione compensa l'impegno profuso. Ognuno può provare a costruire l'albero gene-



Albero genealogico della famiglia Turconi di Mendrisio. (Ti-Press)

alogico della propria famiglia, iniziando dai dati anagrafici dei parenti più stretti. La nostra società informa sulle modalità di svolgimento della ricerca che rimane però un lavoro individuale. Nel Bollettino annuale della SGSI sono raccolti interessanti contributi genealogici e storici a disposizione per nuovi studi. Altro punto di riferimento è il volume *Famiglie ticinesi - Notizie e stemmi raccolti da Giampiero Corti*, codice genealogico redatto dallo storico italiano all'inizio del Novecento e da noi pubblicato nel 2012».

Anche l'attuale presidente sottolinea la necessità di molta costanza nell'attività di ricerca. Solo così si trovano notizie particolari e i collegamenti che permettono di ricostruire percorsi individuali ed eventi di portata più ampia. Tutto questo richiede ovviamente molto tempo. Renato Simona ha investito circa 1200 ore nell'albero genealogico della sua famiglia, originaria di Locarno, ampliando lo studio anche a quella della moglie, nata Tunzi. Quali i primi passi da compiere? Risponde il presidente: «Come affermato da Staffie-

ri, si parte dalle testimonianze familiari, utilizzando vecchie fotografie, carte d'identità, lettere, attestati. Le indagini di solito proseguono negli archivi regionali, ossia Comune, Parrocchia e Patriziato. Possono rivelarsi molto utili anche gli archivi dei giudici di pace e dei notai. Ad un livello superiore troviamo l'Archivio di Stato del Cantone Ticino, come pure la Biblioteca nazionale svizzera a Berna. Oggigiorno un grande aiuto lo fornisce la documentazione online, disponibile anche su siti internet specializzati. Per alcuni Paesi, come ad esempio Olanda e Australia, ne esistono di molto validi».

L'Australia ci riporta al tema dell'emigrazione ticinese, che troviamo in diversi alberi genealogici presentati dalla SGSI nell'esposizione commemorativa. Proprio la famiglia Menzinger di Lodano è un esempio significativo a questo proposito. Racconta Renato Simona: «Nel 1855 Filippo Lorenzo Tunzi partì per l'Australia. Il fratello che voleva seguirlo riuscì a lasciare la Vallemaggia alcuni anni dopo, andando però in California. Nei

due continenti i rispettivi discendenti sono in contatto ancora oggi e si rendono visita in occasione di feste familiari particolari quali possono essere i matrimoni». La miseria che i due giovanissimi Tunzi si lasciarono alle spalle è tangibile – lo dimostrano le focacce a base di cortecchia di faggio macinata – così come le disavventure in mare e i difficili inizi su suolo americano e australiano.

Gli studi genealogici svolti dai membri della SGSI permettono di inquadrare anche interessanti vicende locali, come quella delle cartiere del Luganese. Attraverso la storia della famiglia Bettelini si è scoperto che la prima cartiera della regione fu quella aperta dalla famiglia Fumagalli a Canobbio. Lì si formò Giovanni Paolino Cristoforo Bettelini, il quale iniziò l'attività per conto proprio nel 1760 a Magliaso, sfruttando a proprio vantaggio il segreto di fabbricazione della carta prodotta dai Fumagalli e sottraendo loro anche il cliente principale. Ciò creò ovviamente dissidi fra le due aziende. La cartiera Bettelini rimase

attiva per 115 anni, fornendo diversi editori di giornali, come pure le stamperie di Luino e Varese.

Queste e altre storie, oltre ad essere presentate nell'esposizione itinerante, che nell'estate 2018 toccherà anche il Grigioni italiano (Poschiavo), sono custodite nella sede della Società genealogica, ospitata negli spazi della Corporazione Patrizi di Mendrisio in via Nosedà 5. L'intenzione del comitato è di rendere accessibile al pubblico la ricca biblioteca. Il comitato mantiene inoltre contatti sia con le società genealogiche italiane, sia con l'associazione mantello svizzera, la cui fondazione risale al 1934. Dal resto del Paese e dall'estero giungono spesso anche richieste di informazione, legate in particolare al fenomeno migratorio. Scoprire i fili che legano le varie storie e gli intrecci più impensabili è la ricompensa maggiore per il meticoloso e lungo lavoro del ricercatore genealogico.

Informazioni
www.sogenesi.ch

Ritrovare il gusto dell'attesa

Pubblicazioni Nel suo ultimo saggio la giornalista Andrea Köhler riflette sul tempo e su come il legame costante con le nuove tecnologie ci rende sempre meno tolleranti nei confronti dell'attesa

Natascha Fioretti

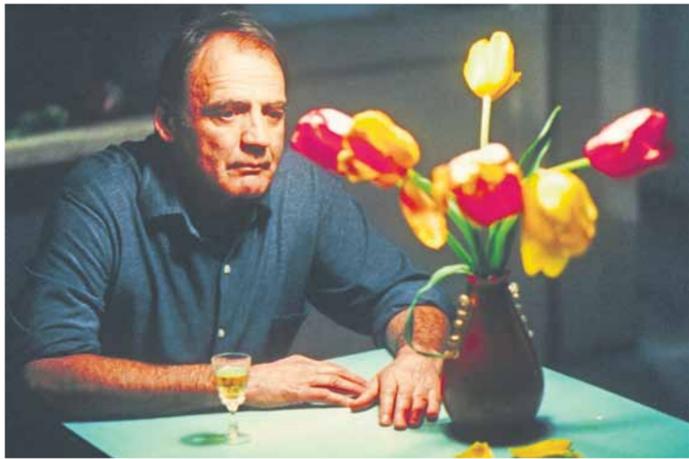
Il tempo che vorremmo avere, il tempo che viviamo, il tempo che percepiamo, il tempo che immaginiamo, il tempo che ci viene regalato e quello che ci viene preso, il tempo che finisce, che non basta e, nel mentre, talvolta dolce, talvolta tremenda, l'attesa: «Su tutte le vette è quiete; in tutte le cime degli alberi senti un alito fioco; gli uccelli sono muti nel bosco. Aspetta, fra poco riposi anche tu». Ed è con i versi lievi di Goethe che Andrea Köhler, in quello che è un saggio intenso sull'esperienza personale e soggettiva del tempo nel XXI secolo, ci dà le note di avvio per imparare o, forse, riflettere soltanto, sull'arte dell'attesa, sulla capacità di vivere e di sentire ma, ancor prima, di concederci quei momenti di passaggio, di non tempo, parentesi sospese nelle quali annoiarci, perché no, lasciarci trasportare dai pensieri, dai desideri e dai sogni.

In fondo, nell'epoca dell'accelerazione, dell'ubiquità e dell'iperconnessione, chi è disposto ad accettare, che tra tante pianificazioni e sollecitazioni, vi siano tempi sospesi senza nome e senza appartenenza? Chi è disposto a fermarsi, a sottrarsi al flusso? A lasciarsi sorprendere? Ce lo racconta Andrea Köhler, corrispondente culturale da New York per la «Neue Zürcher Zeitung» e autrice del saggio *L'arte dell'attesa* uscito di recente in italiano per ad editore.

Signora Köhler, si tratta del suo secondo libro sul tema del tempo, da dove nasce questo suo interesse?

È una questione umana con la quale filosofi e letterati si confrontano sin dalla notte dei tempi legata all'eterna domanda: da dove veniamo? Dove andiamo? Tra questi due momenti vi è il nostro tempo, la vita che dobbiamo gestire, un tempo nel quale essere dannati nell'eterna attesa o nel quale utilizzare attivamente il tempo. È sicuramente una riflessione legata all'avanzare dell'età, più invecchiamo e più diventa cruciale decidere come passare il tempo che ci viene dato, un tempo che non sappiamo quando si esaurirà. In particolare la mia riflessione si concentra sul tempo dell'attesa e sulla sua ambivalenza. Una cosa è l'attesa angosciata per il

La splendida attesa di Bruno Ganz in *Pane e tulipani*. (Keystone)



risponso di un referto medico, diversa è la dolce attesa per la telefonata del proprio amato. E poi ragiono sul tempo regalato, quel tempo in cui non siamo già pianificati e che possiamo utilizzare per ciò che è imprevedibile.

Non le sembra che nella velocità tecnologica nella quale siamo immersi abbiamo disimparato ad aspettare?

Da un lato penso che siamo sempre meno capaci di aspettare, dall'altro lato noto come non possiamo farne a meno: non appena vogliamo qualcosa ci tocca cliccare non so quanti programmi che poi ci dirottano su altre pagine fino a quando riusciamo ad arrivare in fondo al nostro intento. Voglio dire che le occasioni di attesa non sono diminuite, si vedono code ovunque, basta pensare alle persone radunatesi ore prima davanti ai negozi e ai centri commerciali per essere i primi ad approfittare del Black Friday. D'altro canto viviamo questa incredibile accelerazione e siamo sempre meno disposti ad aspettare, siamo meno tolleranti di fronte ai tempi di attesa di risposta di una mail o di un messaggio. Il legame permanente che abbiamo con la tecnologia ci rende intolleranti verso i tempi di attesa, i tempi morti, e questo è uno dei punti centrali del libro perché a mio vedere

in questo processo si perde qualcosa. Si perdono i tempi sospesi, i tempi vuoti che potremmo riempire in mille modi se non ci attaccassimo senza sosta allo schermo luminoso del nostro dispositivo mobile. Ci sono sempre meno spazi di intermezzo nei quali può accadere qualcosa di incalcolato e inaspettato, ogni cosa della nostra giornata è così pianificata, compressa che non vi è più tempo per altro. Qui negli Stati Uniti basta guardare i bambini, le loro giornate sono organizzate in tutto e per tutto, sono convinta che così facendo vada persa una grossa fetta del loro spazio-tempo creativo.

Ci manca il tempo ma anche la voglia di farci stupire?

Adoro fare l'esempio della fotografia che rende bene l'idea di ciò che stiamo perdendo e cioè quel tempo dell'attesa in cui non sappiamo cosa uscirà, quale foto otterremo dopo i nostri preparativi per cogliere la tal luce e tutto il resto. Questo momento sospeso, indefinito, inconsapevole, è quello che in molti ambiti della nostra vita sta scomparendo. Penso che dobbiamo riappropriarci di queste dimensioni soprattutto adesso che ci sono note le controindicazioni delle nuove tecnologie. Non è un caso che da qualche tempo vi sia un fiorire di attività legate al benessere personale e

interiore, corsi di Yoga e di meditazione per rallentare i tempi del quotidiano.

Dunque non tutto è perduto?

Il mio non è un testo pessimista, al contrario, sono convinta che abbiamo raggiunto il punto in cui le persone sono consapevoli dell'insostenibilità della condizione attuale. Il continuo consumo di informazioni, la permanente connessione a Internet portano ad un grande svuotamento interiore e ad una immensa solitudine.

Nietzsche definiva la noia «la bonaccia dell'anima che precede il viaggio felice e i venti giulivi», noi invece la evitiamo, perché?

I processi creativi hanno bisogno di tempo. Se ad un tratto ci blocciamo e non sappiamo più andare avanti non si può fare altro che prendere tempo e fare una passeggiata. La scrittura vive di ispirazione e ha bisogno di tempi sospesi, di intermezzi. La noia, è vero, ha una connotazione negativa, in tedesco si dice *Langeweile*, ma si può scrivere anche *lange Weile* e allora diventa un tempo lungo, un tempo di cui disporre. Per diversi scrittori come Walter Benjamin, Franz Kafka ma anche contemporanei come Dieter Wellershoff il tempo angoscioso della noia, il tempo duro è in realtà un attimo di ispirazione, un attimo dal quale può scaturire un

processo creativo. Pensiamo ai periodi dello sviluppo, a quei momenti della nostra esistenza che scandiscono un passaggio, e contemporaneamente, sono un momento doloroso, ad esempio la pubertà, la gravidanza. Kafka definiva questo momento *l'esitazione prima della nascita*. In generale, penso che gioverebbe molto a tutti noi riacquistare una maggiore tolleranza e sensibilità per questi momenti.

La tecnologia non solo ci illude di tante cose, talvolta persino di essere immortali. È per questo che all'inizio e alla fine del suo saggio ci sono i versi di Goethe, per rammentarci che siamo esseri mortali e finiti?

Amo questa poesia, con le sue semplici e lievi parole ci ricorda quanto siamo fragili evocando con malinconia il momento della fine. Si dice che Goethe durante una passeggiata nel bosco vide una vecchia iscrizione che metteva in guardia dal passare del tempo ricordando la fragilità e la finitezza dell'uomo. I romantici sapevano esprimersi con tale armonia di suoni e di significati creando un cosmo poetico intenso che in questo caso somiglia a una ninna nanna.

L'accelerazione delle nostre vite e il nostro rapporto sempre più stretto con le tecnologie mette in crisi il rapporto con noi stessi?

Corriamo davvero il pericolo di perdere il contatto con noi stessi, le nostre risorse interiori, con quella parte di noi che ci fortifica, ad esempio il nostro rapporto con la letteratura, l'arte, la musica un rapporto che necessita tempo, tutto ciò che implica una riflessione ha bisogno di tempo. Se si cancella subito ogni cosa per fare posto ad un'altra le persone non possono maturare. Questo penso sia uno dei grossi problemi di oggi, in particolare delle giovani generazioni. Negli Stati Uniti sempre più giovani soffrono di disturbi d'ansia, un professore di Stanford mi ha raccontato che i suoi studenti non escono più dal campus e comunicano prevalentemente attraverso Internet. Ma questo contatto liquido non basta, siamo esseri fisici. Le tecnologie cambiano e ci cambiano ma la nostra nostalgia, l'impazienza, la paura, l'attesa restano immutati.

Viale dei ciliegi di Letizia Bolzani

Beatrice Masini, Corale greca, Einaudi Ragazzi. Da 11 anni

Alle «voci segrete / che nessuno sente / le voci delle donne / le parole che non si leggono nei poemi» è dedicata questa *Corale greca*, omaggio alle donne del mito e dell'epica, eroine antiche «belle stanche giovani vecchie pensose», a cui Beatrice Masini presta una voce per raccontare, dalla loro prospettiva, la loro storia. E sono eroine meste e dolci come Alceste, che si è offerta di scendere nell'Ade al posto del marito; o lucide e timide come Ismene, la sorella «obbediente» di Antigone; fuduciose e disilluse come Arianna; selvagge e indomite come Atalanta. Questo solo per elencarne qualcuna tra le prime, alla lettera A, perché l'elenco continua lungo l'alfabeto, fino a Penelope, Prassagora e Zenaide, che è l'unica donna non proveniente dai miti, ma inventata dall'autrice: Zenaide, la panettiera ateniese che dice che le storie nutrono,



proprio come il pane. E che aggiunge un registro basso, quotidiano, al tono lirico o più drammatico delle eroine mitiche. Ma anche ogni storia di eroina mitica ha un registro e un tono tutto suo: alcune sono narrate in prima persona, altre in terza, oppure in dialogo; il ritmo si adegua alla personalità della protagonista e al contesto della narrazione. Filo conduttore di ogni storia è la rilettura intensa che Beatrice Masini fa di ogni figura femminile della tragedia, della commedia, del mito e dei poemi omerici: una rilettura in grado di darcene una luminosità, una tonalità emotiva che rinnovano e rendono sempre attuali,

sempre profondamente nostre, quelle storie antiche. *Corale greca* era uscito nel 2002 da EL, nell'ambito di quella lungimirante collana che era «Sirene», dedicata a donne coraggiose e forti della storia e della letteratura; ora Einaudi Ragazzi lo ripubblica in nuova veste e con nuove illustrazioni di Sara Not. Un'occasione preziosa per scoprire o riscoprire un piccolo classico della letteratura mitologica per ragazzi.

Jane Clarke & Britta Teckentrup, Leone camaleonte arancione, De Agostini. Da 3 anni

Un albo brioso sul consueto tema dell'animale inadeguato: dopo pinguini freddolosi, lupetti miti, gufetti che temono il buio, ecco un camaleonte che non cambia colore, ma rimane sempre di uno squillante color arancione. Povero Leone, camaleonte arancione: per lui mimetizzarsi è un'impresa difficile,



non ce la fa nella giungla, dove tutti gli altri camaleonti assumono vari toni di verde, non riesce nel deserto, dove tutti sono color sabbia, e nemmeno tra le rocce grigie della montagna. Solo quando si avvicina a un gruppo di uccelli tropicali riesce a trovare un colore simile al suo! Peccato che il mimetismo non stiano fermi come le rocce, la sabbia o le piante. E quando prenderanno il volo, Leone resterà lì, visibilissimo e sgargiante più che mai. Anzi quasi fluorescente, come ben denuncia il titolo originale, *Neon Leon*, di questa storia scritta con grazia dall'autrice e poetessa

inglese Jane Clarke. Ma altre sorprese sono in arrivo per Leone, e anche per il piccolo lettore, che vorrà girare le pagine incuriosito dalle vicende e interpellato direttamente dal testo: «Dove credi che siano in questo momento? Per scoprirlo, ti basta girare la pagina», «ti va di dargli una mano? Digli che il colore deve diventare. Non credo ti abbia sentito. Su, dai, diglielo più forte». Sono inviti ad interagire con i personaggi, che rafforzano ed esplicano quelli che l'adulto lettore, in ogni lettura condivisa, già dovrebbe fare spontaneamente con il bambino. Le illustrazioni piene di humour di Britta Teckentrup, a cominciare dai deliziosi riguardi di copertina (totalmente arancioni con l'occhietto che occhieggia in quello di apertura, e con un'ulteriore sorpresa in quello di chiusura), contribuiscono a farne un libro interessante sull'apprendimento dei colori e sul valore della diversità, oltre che divertente e certamente gradito.